

Le rappresentazioni classiche di Siracusa

Elisabetta Pozzi e Albertazzi, i lottatori

di CLAUDIA PROVVEDINI

Ci sono attori plagiati dal personaggio. E attori affascinati ma che con esso si misurano: come Elisabetta Pozzi con *Medea* di Euripide e Giorgio Albertazzi con *Edipo a Colono* di Sofocle, a Siracusa.

Ultimo giorno di moglie/madre per l'una, di vita per l'altro, *refusés* perché stranieri senza patria, essi appaiono pericolosi. Ovvio rimando all'oggi. Ma di banali attualizzazioni non si macchia la regia — poco compiuta in Zanussi; melodrammatica in Daniele Salvo; entrambe spettacolari come piace al pubblico delle arene — e punta le luci sui «lottatori»: *Medea*-Pozzi cerca la parte oscura della donna, libera il proprio *dark side* con bellezza; il cieco *Edipo*-Albertazzi sfida e rovescia il destino.

Padrona del logos greco, più dialettica del seduttore, fragile nel cuore di femmina,

terribile sempre, *Medea* sarà assoluta dagli

dei, involata sul carro del Sole, gigantesco cerchio d'oro a 25 metri d'altezza, grazie alla pietà del re ateniese; *pietas* ribadita dal figlio di questi, Teseo, verso l'altro migrante, un Albertazzi straordinario, mai retorico, in lotta con tutti ma non più con se stesso:

le parole che egli «proferisce» (verbo antico dell'offrire e dell'anticipare profetico) spremono verità dalla finzione estrema e suonano come musica. Anche quando maledice i figli.

Ma se in *Edipo* è la vita di sofferenza a sanare colpe non volute (parricidio, incesto con la madre), in *Medea* è «solo» l'amore per un uomo — quel Giasone alla cui violenza e opportunismo si arrende ahimè l'attore Donadoni — a nutrire l'efferatezza.

L'intensità dei protagonisti (il microfono, no) trascina ogni sera fino a 6 mila spettatori, avvolti dalla scena di Fuksas: un catino-specchio che taglia in verticale il palco del mitico Teatro e riflette come segni magici i movimenti degli attori e dell'assemblea.



Coro Pozzi e gli splendidi costumi di B.B. Bulgari

